

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

Vicino a Dante

Incontro con

Farideh Mahdavi-Damghani

*autrice della traduzione in lingua persiana della Divina
Commedia, 2003*

Coordina

Luca Montecchi

Milano
9 marzo 2004

©

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO
via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax. 0286455169
www.cmc.milano.it

L. Montecchi – Prima di tutto presento questa grande persona. Mi viene quasi da ridere a dire “presento”: ci siamo appena presentati, poco più di mezz’ora fa. Per me è soltanto un grande onore, anche perché quando lessi la prima volta l’annuncio di questo incontro rimasi prima di tutto molto attratto e molto incuriosito, ma non solo incuriosito; ammirato, ecco, come ho appena detto poc’anzi alla signora, ammirato dal coraggio perché affrontare da una distanza anche linguistica come quella del persiano che ricordo tuttavia ha un fondo linguistico indoeuropeo e non semitico, tuttavia ci vuole coraggio per affrontare un’opera così, un oceano, ecco, come la *Commedia* di Dante, quindi appunto prima di tutto un grazie sentito a Farideh Mahdavi-Damghani, della quale, quando mi è arrivato da Camillo Fornasieri un suo piccolo dossier biografico e bibliografico, ecco, sono rimasto già lì abbagliato: ha già all’attivo diverse decine di traduzioni da opere italiane e non di poco peso, perché fra queste ci sono autori che vanno da Leonardo Sciascia a Natalia Ginzburg a Francesco Petrarca e - di prossima uscita - ai *Canti* di Leopardi a Dante Alighieri non solo nella *Commedia* ma anche nella *Vita Nuova*. Ma potremmo anche aggiungere nomi di grandi poeti del Novecento come Montale, Ungaretti, Cardarelli, Quasimodo. Che dire, insomma? Niente...

F. Mahdavi-Damghani – Basta, basta...cominciamo il lavoro!

L. Montecchi – Cominciamo il lavoro. Allora, prima di tutto...

F. Mahdavi-Damghani – No, no...grazie...

L. Montecchi – Ma certo, è giusto onorare

F. Mahdavi-Damghani – Grazie, Grazie. Io conosco bene la cortesia italiana, quindi veramente lei mi fa onore e lei esagera molto bene. Grazie

L. Montecchi – No, ma parafrasando il poeta: “Onorate l’altissima poetessa”!

F. Mahdavi-Damghani – Grazie.

L. Montecchi – Prego.

F. Mahdavi-Damghani – Grazie. Questo mi piace: essere una poetessa soprattutto in questo secolo in cui tutte le cose sono diventate inarmoniose, veramente... noi speriamo che non sia sempre così, e che siano sempre la gioia di vivere, l’amore, la felicità e tutte queste cose a darci un senso nella vita. E quindi speriamo in queste concezioni, dobbiamo sperare e pregare affinché noi possiamo essere tutti dei poeti e delle poetesse, se è possibile.

L. Montecchi – Allora, prima di tutto: io leggo “Progetto Dante – Ravenna, Italia”. Forse ci vogliono due parole di illustrazione.

F. Mahdavi-Damghani – Sì, sicuramente. Il Progetto Dante comincia con il nome di Walter Della Monica, che è più che un amico per me e la mia famiglia, veramente è diventato il mio guidatore in questi sentieri difficili della letteratura italiana. Ho fatto la conoscenza del Centro relazioni culturali quattro anni fa, quando avevo fatto la traduzione della *Divina Commedia* in persiano, e durante questi anni, quando la facevo giorno per giorno – come la poesia di Ungaretti che parla di questo sentimento del tempo che passa in un batter d’occhio e nel medesimo tempo così lentamente - ho imparato ad assaporare, ad amare Dante, più in modo mistico e più in modo intimo di una persona che fa una traduzione accademica e poi finito, basta e non pensare più a Dante. No, per me Dante era l’inizio, come ciò - spero non sia un’impertinenza -

come ciò che dice Gesù, l'Alfa e l'Omega; nel mio lavoro è veramente così, Dante ha cominciato tutto e spero che finirà tutto per me. Quando ho fatto la traduzione della *Divina Commedia* avevo deciso di venire a Ravenna un giorno prossimo, non sapevo quando, non sapevo come, però volevo in modo mio fare un pellegrinaggio alla sua tomba per mostrare ciò che avevo fatto e anche per avere questa comunione quasi fisica con lui. Quindi sono andata a Ravenna, ho fatto questo pellegrinaggio molto mistico con mio papà e mia figlia, e lì c'era il padre Fantini del Centro dantesco - questo Centro molto impegnato e molto caro perché sta sacrificando molte cose per propagare il nome di Dante: adesso frate Maurizio sta qui per seguire questo sentiero e mi ha fatto conoscere, oppure fu lui a farmi conoscere a Walter Della Monica, e lui mi ha invitata per il prossimo anno per la sua Rassegna dantesca internazionale della *Divina Commedia* nel mondo. E poi siamo diventati una famiglia, e Walter Della Monica mi ha insegnato ad amare di più la letteratura italiana, soprattutto la poesia del Novecento che io veramente non conoscevo così bene. Io avevo sentito il nome di Montale, avevo sentito il nome di Ungaretti e forse soltanto una o due volte Quasimodo e non di più, perché la mia specialità è il Medioevo e mi interessavo più ai poeti del Medioevo. Quindi abbiamo deciso di fare un'antologia di tutti questi poeti del Novecento; mi sono messa al lavoro, però ho visto che non era un lavoro proprio cortese verso le poesie di questi poeti, perché io potevo soltanto tradurre due, tre, quattro poesie e poi basta, e allora il lettore persiano non poteva godersi, assaporare, capire il pensiero di questo o di quell'altro poeta. E allora ho detto a Walter Della Monica che mi sarebbe piaciuto fare delle raccolte di ognuno di questi poeti; e con l'aiuto divino abbiamo potuto fare questa collaborazione e pubblicare Quasimodo, Cardarelli, Montale e Ungaretti, e adesso verranno Leopardi, Petrarca e tutti questi poeti.

L. Montecchi – E però adesso dobbiamo parlare in particolare di Dante, perché va bene che è L'Alfa e l'Omega, però tra l'Alfa e l'Omega c'è di mezzo...

F. Mahdavi-Damghani – Per me sì, dal punto di vista persiano l'ho detto, perché per noi questa frase ha una definizione molto più mistica o molto più persiana: voi non dovete pensare a una cosa che non sia quello che io ho detto, è una cosa particolarmente intima con noi persiani. Questo Alfa e Omega è una cosa bellissima, di poter capire da dove siamo venuti e dove vogliamo andare finalmente; e questo è il problema dell'uomo di questo secolo, mi sembra, perché noi abbiamo questa difficoltà di parlare fra le culture, anche se molte persone, anche se molte organizzazioni dicono che c'è un rapporto, ci sono dei dialoghi, però ancora ci sono tante, tante cose da far conoscere del nostro paese, oppure del vostro paese. Per esempio, una cosa che mi fa molto soffrire è una domanda che mi fanno sempre gli italiani oppure i francesi: "come mai voi persiani potete capire Dante?". E' una cosa molto strana per noi, perché questa domanda non si riferisce a noi persiani: noi siamo cresciuti con la poesia, noi conosciamo la poesia meglio di tutti gli altri orientali, la poesia è nel nostro sangue. Quindi conoscere Dante, oppure amare Dante o non amare Dante è una cosa molto semplice, chiara per noi persiani e quindi Dante per noi non era difficile né da tradurre né da capire né da leggere. Allora Dante è come il nostro Rumi, un grande poeta mistico come Dante, un pellegrino che voleva

oltrepassare le dimensioni umane che voleva *devoilà*, aprire la vela oppure metter in parte la vela della sua anima per essere veramente faccia a faccia a Dio; e questo Dante ha potuto fare e quindi noi non abbiamo bisogno di avere un linguaggio proprio per capire Dante. Dante è talmente universale che tutti possono capire, anche se in quest'anno, quando ero nella Rassegna dantesca di Walter Della Monica un grande traduttore e dantista giapponese, quando hanno fatto questa domanda, ha detto "Noi non possiamo capire bene Dante". Non è vero: perché lui diceva che "la nostra religione è lo scintoismo e il buddismo" e che non esiste il Paradiso oppure il Purgatorio proprio nel senso occidentale e soprattutto nel senso cristiano. Però anche se il Giappone è un paese abbastanza differente dai Paesi occidentali il concetto del male e del bene appartiene a tutte le culture, appartiene a tutti i Paesi, appartiene a tutte le religioni: noi sappiamo che una cosa è bene, una cosa non è bene; allora non c'è bisogno di separare o di categorizzare tutte queste cose dicendo "noi siamo giapponesi", "noi siamo persiani", "noi siamo italiani" quindi "noi non possiamo capirci". Non è vero, e che peccato pensare così! Perché il linguaggio della poesia è il linguaggio dell'affetto e dell'anima e di tutte le cose che possono avvicinare le culture. Per cui quando ho fatto la traduzione di Dante in Persia nessuno è venuto per dirmi che non aveva capito Dante; tutti dicevano "Ah, ho trovato la mia risposta", oppure "Ah, ho trovato il mio sentiero mistico" oppure "Ho trovato quello che cercavo da molti anni", e questo prendeva tutta la mia stanchezza, io ricevo molte vibrazioni positive da queste cose, soprattutto con le preghiere persiane, perché noi persiani abbiamo l'abitudine di pregare per tutte le cose: "Che Dio ti protegga, che la tua casa sia così, che la tua salute sia così"; allora io ricevevo una pioggia di preghiere veramente positive che mi davano questo piacere morale e mistico di sentire che ho fatto qualcosa con la mia vita. Allora basta, se io morirò domani saprò che almeno ho fatto qualcosa di piacevole a Dio.

L.Montecchi – Io ho anche, come penso molti dei presenti, la curiosità di sapere come è andato, come è avvenuto il lavoro di traduzione, ma prima mi piacerebbe che dicesse quello che ci si diceva prima insieme a tavola, ossia dei persiani come un popolo che ama la poesia, cosa che ha appena anche detto; mi piacerebbe che venisse un pochino approfondito che cosa vuol dire che i persiani hanno quest'abitudine, questa frequentazione più di altri popoli e senz'altro in questo momento anche più degli italiani.

F. Mahdavi-Damghani – No, spero di no...

L. Montecchi – dal punto di vista statistico, ecco, non dal punto di vista della natura, che anzi figuriamoci...

F. Mahdavi-Damghani – Non mi piace dire sempre "noi persiani, noi persiani" perché ci allontana... la Persia è un paese che cresce con la poesia, come ho già detto. Per esempio, noi mettiamo sempre – l'ho detto molte volte nelle mie interviste – il Corano accanto ai nostri libri di poesie, di ha? oppure di Rumi, di tutti questi poeti. Non c'è differenza per noi fra il verbo divino e la poesia. Mio papà è venuto da un lunghissimo viaggio soltanto per essere presente con noi e veramente ha vissuto per la poesia, dalla poesia, con la poesia, e lui non è l'unico uomo a fare questo. Noi viviamo per la poesia: quando ci innamoriamo abbiamo la poesia dentro di noi per

continuare questo rapporto amoroso con un'altra anima; quando siamo tristi utilizziamo le poesie che ci danno sollievo; quando siamo allegri di nuovo utilizziamo oppure recitiamo fra noi oppure alle altre persone le poesie; quando siamo delusi da una cosa, quando abbiamo bisogno che una persona ci dia una speranza noi sentiamo sempre dalla mamma, dal papà, dal cugino, una poesia, dei versi, che ci danno la tranquillità. La poesia quindi, anche adesso, vive con noi ed è molto vibrante e quindi i lettori persiani, soprattutto i giovani, ricevono con grande piacere nuove poesie dal mondo; per questo che ho deciso per esempio di fare la traduzione delle più belle poesie francesi, delle più belle poesie spagnole ma anche portoghesi, anche inglesi per fare un bene di più a questi giovani, per conoscere ancora di più la poesia. E quindi la poesia per noi si definisce in un piccolo giardino con dei fiori, con un muro così tipicamente persiano... la poesia è questo per noi; la poesia è come il bacio di un bimbo, la poesia è una cosa che sta con noi per sempre. Una cosa che io vorrei chiarire è che noi non rassomigliamo agli arabi; non sono contro gli arabi - rispetto molto la loro letteratura, la loro calorosa ospitalità, la loro passione per le cose; però i persiani sono più moderati, sono più sottili, sono più romantici, sono più poetici e più silenziosi nella dimostrazione dei loro sentimenti, sono più...

L. Montecchi - ...meditativi?

F: Mahdavi-Damghani – No, la meditazione non viene mai nel pensiero persiano, viene sempre dal cuore. No, volevo dire sono più riservati perché c'è una decenza e una timidezza, e allora la poesia parla per se stessa di tutte queste cose che non possiamo pronunciare però sentiamo dentro di noi.

L. Montecchi – Ecco, e adesso mi piacerebbe che ci parlasse del suo lavoro di traduttrice.

F. Mahdavi-Damghani – di Dante?

L. Montecchi – In generale, in particolare poi naturalmente della *Commedia*.

F. Mahdavi-Damghani – Il lavoro di traduttrice non è proprio un lavoro per me: sì io lavoro normalmente quindici ore al giorno, forse più forse meno, però non è un lavoro per me, in verità è un piacere perché prima di tutto io non faccio queste traduzioni per avere dei soldi: io faccio gratuitamente tutti questi lavori per il piacere di Dio e perché noi pensiamo che insegnare oppure fare una cosa soprattutto tradurre da un lingua a un'altra è come piantare un fiore oppure un albero nel giardino del Paradiso, quindi più insegniamo più pensiamo agli alberi che abbiamo nel nostro Paradiso - non sappiamo dov'è questo Paradiso, sicuramente nel cielo, sicuramente accanto ai beati; però ci piace pensare che abbiamo fatto una cosa piacevole a Dio. Tradurre per me è stato quindi prima di tutto un piacere, e poi più gli anni passavano e diventavo vecchia più sentivo che il mio sentiero è di seguire un cammino molto più mistico anche se purtroppo il misticismo non esiste più. Sicuramente molti possono pensarmi una persona che crede di vivere nel diciannovesimo secolo, nell'Ottocento, una romantica: no, non è proprio essere romantica oppure una persona che non vuole vivere nella sua realtà: non è vero, io vivo nella mia realtà, però la mia realtà è più bella della realtà che mi circonda e provo ad offrire di più questa realtà che io vedo con i miei occhi agli altri. Quindi quando godo nel leggere un testo che

mi fa piacere, dopo aver sentito tutte le sofferenze oppure le gioie dei personaggi di un libro, la prima cosa che penso veramente – davanti a Dio lo dico sinceramente – che mi dico velocemente è “Ah, questo dovrebbe piacere a un lettore, ai lettori”. Allora mi metto subito a tradurre; non leggo di più perché vorrei sentire tutti i sentimenti del libro che sto traducendo assieme al lettore. Quindi per i libri che mi stanno a cuore non leggo troppo: leggo mentre sto traducendo. E poi piano piano sperimentando tutti questi sentimenti li metto nella pagina oppure nel monitor del mio computer e continuo questo lavoro. Volevo anche con la traduzione offrire un’opportunità, aprire delle finestre ai giovani del mio paese. Loro leggono molti titoli nei loro libri, per esempio leggono il “Paradiso perduto” di Milton oppure un libro di ??? oppure un libro di Ovidio; però non è stato ancora tradotto e che peccato! E allora io penso che il dovere di un traduttore o di una traduttrice orientale – non parlo della Persia, ma soprattutto dell’Oriente o del Terzo mondo –, la prima cosa per avvicinare le culture, per far conoscere molte cose già sconosciute è di fare delle traduzioni delle opere classiche, più importanti di tutte le altre; poi possiamo pensare a tradurre dei romanzi, della saggistica...però prima di tutto le opere classiche, quelle che sono l’eredità culturale, mondiale, sono le cose primordiali, e io sto facendo questo. Mi dicono che traduco troppo velocemente secondo i traduttori della generazione di mio papà: loro pensano, in Persia, che per tradurre un libro bisognerebbe avere tre, quattro anni di tempo, però loro hanno dimenticato questa realtà, che noi non viviamo più in un secolo molto calmo, tranquillo: noi abbiamo bisogno di una velocità, di una rapidità che sia proprio nel sangue di un giovane di questo secolo. Quando un giovane apre il suo computer va dritto e subito al programma che cerca; può cercare e trovare subito su Internet le cose che piacciono a lui, e quindi quando vede che non c’è una traduzione lascia stare e poi non ritorna più a leggere questi libri, a conoscere questi grandi autori del classicismo. E’ un peccato, perché non avrà una delle radici proprio forti per continuare a sviluppare la sua anima. E’ per questo che io faccio tutte queste traduzioni da molte lingue e spero di essere riuscita a fare un lavoro abbastanza accettabile.

L. Montecchi – Penso di sì...diciamo accettabile!

F. Mahdavi-Damghani – Grazie, grazie!

L. Montecchi – Ma con Dante non c’è stato il brivido della difficoltà? O soltanto il grande amore?

F. Mahdavi-Damghani – Stavo dicendo a lei qualche minuto fa che la storia di Dante è completamente differente, perché Dante è un’altra cosa. Quando ho tradotto il *Paradiso perduto* di John Milton mi ha preso tre anni: era un lavoro molto difficile, perché Milton è completamente differente da Dante. Dante scrive in una maniera fluida, in una maniera graziosa, in una maniera completamente al di fuori dell’anima, scrive in una maniera che tutte le persone possono capire che cosa stia sperimentando in quel momento, in quel canto; si sa, si può sentire che cosa sentiva. Con Milton era molto difficile perché lui è molto rigido, vuole seguire un sentiero un po’ italiano, un po’ greco, un po’ latino, un po’ ebraico, un po’ arabo e quindi il suo lavoro diventa una mescolanza cosmopolita e allora diventa una cosa soffocante per la traduttrice o per il traduttore. Dante era completamente diverso e lui mi ha insegnato ad amare

soltanto i testi che sono come quelli di Dante, però non si trova da nessuna parte, Dante è unico. Adesso sto facendo la traduzione delle “Favole di Canterbury” di Jeffrey Chaucer, e anche lui ha questa fluidità nei suoi versi. Però per gli altri ho pensato di fare la traduzione del teatro di Shakespeare, di Oscar Wilde e anche di Molière, perché i giovani persiani amano moltissimo il teatro e non hanno delle cose per poter giocare sulla scena: hanno soltanto Ibsen, un po’ di Pirandello, pochissimo, e poco altro e tutti questi testi sono molto difficili, molto pesanti; allora ho deciso per esempio di fare un po’ di Oscar Wilde, dando un po’ di allegria ai lettori di teatro; di Shakespeare ho deciso di fare soltanto le commedie perché ci sono cinque o sei Macbeth, ci sono sette o otto traduzioni di Hamlet oppure di tutti questi, però non c’è *As you like it*: “Come a lei piace”; non c’era una traduzione di “Tutto è bene quel che finisce bene”, non c’era una traduzione di “La megère”, e allora ha avuto un successo terribile in Persia: si è venduto in meno di un mese, tutte le persone compravano, leggevano, prendevano piacere, ridevano...questo fa piacere!

L. Montecchi – Quindi in Persia si ride...no, perché c’è sempre quest’immagine nera, ecco, lugubre, oserei dire...

F. Mahdavi-Damghani – Perché le donne sanno che il nero va bene quindi mettono il nero.

L. Montecchi - Io insisto, ma quando io leggo Dante, quando lo leggiamo, ci sono dei passi che mettono paura, che mettono i brividi, ma non perché Dante ricerchi il thrilling o lo shocking, ma perché vuole portare la visione della realtà fino alle sue estreme conseguenze, esattamente come poc’anzi lei diceva. Ecco, a me piacerebbe appunto sapere come...

F. Mahdavi-Damghani - ...come ho potuto compiere questo lavoro? L’Inferno veramente è stato un lavoro molto difficile per me: l’ho fatto cinque volte, una volta con versi molto ritmici e poi ho visto che non era veramente la poesia di Dante, era una poesia Dante - Mahdavi-Damghani, allora l’ho lasciato stare. Ho fatto un’altra traduzione facendo attenzione alla musicalità: non mi è piaciuta, ho lasciato stare - e avevo fatto ogni volta i trentaquattro canti, andavo fino alla fine poi prendevo i fogli stampati e cominciavo a leggere con occhio obiettivo e vedevo: no, non è Dante questo. Così la terza e la quarta volta, fino alla quinta volta. E ho parlato con Dante, io parlo sempre con Dante: anche in questi quattro anni facevo ogni giorno una preghiera musulmana per Dante, una preghiera musulmana per Beatrice e veramente mi faceva molto piacere, e quando vedevo un persiano fare un sorriso ironico pensando “ma perché questa signora fa una preghiera, a che cosa serve?”, non mi importava di pensare a queste cose, perché a mio modo avevo questa comunione veramente mistica con Dante; e allora come mai io potevo mostrare la mia affezione, il mio amore per questo poeta? Quando amate, volete offrire qualcosa: un fiore, non so, un bacio, oppure un libro... io non potevo offrire qualcosa a Dante perché non era più con noi, allora l’unica cosa che potevo fare era fare una preghiera per la sua anima. Per il Purgatorio ho avuto molta difficoltà, perché mi commuoveva moltissimo, dell’Inferno avevo fatto cinque volte la traduzione, non potevo più concentrarmi sui miei propri sentimenti, bastavano i sentimenti di Dante. Però nel Purgatorio ho visto una finestra nuova che si apriva e questa finestra mi ha fatto

cambiare l'anima, mi ha fatto cambiare la pelle perché ho visto tutti questi pensieri che avevo da molti anni nella mia testa sul fatto: perché l'uomo è venuto sulla terra? Per imparare lezioni morali, per imparare ad avvicinarsi a Dio? Allora perché è venuto dal cielo sulla terra? Poteva fare questa comunione con Dio nel cielo. E' venuto perché non era degno di Dio? Tutte queste domande...e Dante ha risposto in una maniera completamente soddisfacente al lettore, perché ho saputo che in Dante ogni uomo può sperare di arrivare a questo Paradiso, che sia musulmano, che sia ebraico, sia cristiano, sia buddista sia di una delle tante religioni che esistono nel mondo. E il Purgatorio secondo la mia umile credenza è la più bella parte di questa trilogia perché in questo volume Dante si rivela, finalmente! Nell'Inferno sta soltanto mostrando le cattiverie, le brutte cose dell'essere umano, le cose che noi abbiamo sempre vergogna di mostrare dentro di noi però le cose che esistono sempre.

Il Paradiso è una cosa che non ci appartiene, perché noi siamo ancora vivi: come possiamo capire tutte le cose che Dante ha potuto vedere? Soltanto poche persone possono capire bene il Paradiso. Quando chiedo ai lettori persiani quale volume è piaciuto di più se una persona mi risponde che è il Paradiso io dico "Voi dovete leggere di nuovo la *Divina Commedia*", veramente, perché la persona che dice questo è sicuramente un profeta, oppure un beato, senza saperlo. Noi non siamo dei beati; possiamo esserlo, ma non ancora. Dobbiamo avere questo cammino, dobbiamo seguire questo sentiero che Dante ha seguito e che ci ha mostrato; come possiamo seguire questo sentiero? La storia di Dante finisce nel canto XXXIII del Purgatorio, il resto è una visione beatifica, veramente divina che noi soltanto possiamo vedere in un sogno oppure immaginare oppure aspirare di raggiungere. Mentre traducevo il Purgatorio, ogni giorno, oppure se non voglio mentire quasi ogni giorno, piangevo, e mio marito quando entrava a casa – perché lui è pilota e anche il mio editore, il mio caro editore; apro una parentesi qui per dire che una volta sono andata a vedere un editore che non voleva fare un contratto con me. E finalmente ho detto, scherzavo con lui: "Signore, ho trovato un editore meraviglioso". Lui mi ha chiesto "Ah, chi è quest'editore?", ho detto: "porta i miei figli ai ristoranti, mi compra dei vestiti, mi porta al cinema e poi mi dà un contratto di novantanove per cento e questo è molto bene!", e lui mi ha detto "Non è possibile", ho detto "Sì sì, è mio marito..." e lui ha detto "Ah, questa è una differente storia!". E quando mio marito entrava a casa e mi vedeva così mi diceva "Ma perché stai piangendo?", e io non potevo spiegare; dicevo "Aspetta un attimo che io finisca il mio lavoro di oggi", e poi ogni giorno leggevo a mio marito che si chiama Bijah il canto che avevo tradotto. E quando vedevo che anche il suo viso era trasformato mi dicevo "Allora va bene, sono nel sentiero giusto ancora". Talvolta lui mi diceva "No", talvolta mio papà diceva "No, non va bene questo canto, devi di nuovo cominciare a tradurre".

E facevo volentieri questo lavoro. Però una volta, mentre stavo traducendo - non mi ricordo quale canto adesso perché sono molto stanca oggi - c'erano tre versi molto difficili e non sapevo che cosa potessi fare; non sapevo per esempio se dovevo tradurre "mille scale con molti preti" oppure "mille preti con molte scale". Un giorno è passato, due giorni, tre, quattro; ogni giorno mio marito veniva a casa e chiedeva "Allora, buone notizie?" e quando vedeva il mio viso così mostruoso rimaneva

silenzioso e se ne andava. E finalmente una serata ho fatto una preghiera; noi persiani abbiamo un'abitudine: quando vogliamo fare una richiesta a Dio oppure ad un santo noi facciamo una preghiera di sera, mentre il sole sta facendo il suo corso per entrare alla sua casa, mentre ancora la notte non è arrivata è il giusto momento: il tramonto, non è qualche minuto dopo il tramonto. Ho fatto questa preghiera, ho detto "Dante, io non posso capire questi versi, tu se lo vuoi devi farmi capire, altrimenti io devo fare una cosa che non ti piacerà sicuramente". E sono rimasta fiduciosa di avere una risposta e l'ho avuta, in un sogno: ho visto Dante - come tutti hanno l'immagine di Dante nella loro mente - ho visto Dante un po' lontano da me che aveva una regola nella mano e mi faceva segno di seguirlo. Sono andata a seguirlo nel sogno ed ero molto eccitata, e facevo delle preghiere musulmane perché noi quando vediamo un'anima molto santa o importante dobbiamo fare queste preghiere che io facevo nel mio sogno. L'ho seguito e ho visto che siamo entrati nella mia stanza di lavoro, ho visto che il mio computer era aperto ed eravamo esattamente in questa parte del canto che io non potevo capire, e io ho visto Dante fare con la sua regola così e io sapevo, senza che noi parlassimo, che lui voleva dire per esempio "No, non è mille preti e molte scale, è il contrario." E ho detto "Ma sì, perché non ho visto questo, grazie, grazie!". Ho fatto tutte queste cose e poi quando volevo baciare la sua mano è partito, ha fatto questo con me ed è andato. La mattina quando mi sono svegliata sono andata diritto a vedere perché non sapevo quale cosa avevo fatto nell'ultima sera: ho visto, mamma mia!, quella piena di errori, ho cambiato il posto e veramente sono sicura che ho avuto un aiuto di Dante per tutte queste cose. Quindi quando le parti erano molto difficili Dante oppure una voce oppure... non lo so, forse non piace a voi italiani ascoltare queste cose che vi danno un sentimento così: "ma di che cosa sta parlando? E' un'accademica oppure non so, una strega oppure una pazza oppure" ...però veramente noi persiani siamo così, scusatemi se non possiamo seguire il vostro modo di pensare però noi abbiamo sempre avuto fiducia nei nostri sogni, nei nostri sentimenti, nelle nostre intuizioni. E quindi ho avuto tanti, tanti aiuti dall'aldilà.

L. Montecchi – Quello che lei dice – mi permetto brevemente di fare un commento – è senz'altro detto a partire da un'esperienza che è quella di un mondo orientale e in particolare persiano che è carico, è ricco non solo di religiosità acquistata dall'Islam ma anche di una religiosità che trattiene anche tutto ciò che vi è di preislamico, di zoroastriano, di mazdaico e mi permetto di dire anche un po' di manicheo. Questa è la singolarità assoluta. Però per non marcare soltanto delle differenze io voglio dire invece una cosa: che quello che io personalmente apprezzo grandemente e che lei appunto ha espresso è che ha affrontato Dante - e lo affronta in realtà, lo guarda, lo considera, lo accoglie mi sembra quotidianamente considerando quella di Dante come un'esperienza vera, come un'esperienza autentica, cosa che secondo me cominciamo anche un po' in occidente, dopo esserci un po' storditi e ubriacati di tanta cultura positivista, documentaria; non che tra l'altro fosse falsa nei suoi accertamenti, ma era senz'altro opprimente. Ora, per carità, io voglio cercare di seguire una via il più possibile media, il più possibile equilibrata però quello che mi sento di dire è che non possiamo tacere il fatto che misteriosamente – non si sa dire come - quella di Dante, quella che Dante dichiara è un'esperienza autentica, che si consegna come tale e che

chiede di essere accettata così: che vuol dire accettata non come un pacchetto chiuso ma come un'avventura.

F. Mandavi-Damghani - ...come una verità, come una verità divina, no? Esatto, lei ha ragione, sono completamente d'accordo con lei: Dante ha avuto veramente quest'esperienza. Talvolta dei lettori vengono da me per chiedere "Signora, lei pensa che Dante abbia avuto veramente questa visione oppure è una cosa che lui ha inventato?". Quando avevo non so sedici, diciassette anni ho fatto io stessa questa domanda a mio papà e mio papà mi ha risposto in una maniera che mi ha soddisfatto: mi ha detto "Se un'opera rimane dopo cinquant'anni e più, come Dante, come Ferdosi - un nostro grande poeta che ha scritto il *Libro dei re* - oppure come molti altri libri che rimangono sempre così nuovi, vuol dire che c'è qualcosa veramente dentro queste pagine"; e allora per Dante noi non possiamo dire che ci sia un'invenzione di tutte queste cose e veramente non fare onore a Dante! Forse in Italia non amano Dante come noi amiamo Dante perché voi avete Dante, noi non abbiamo Dante; però la Persia ha avuto dei poeti, dei pellegrini in senso mistico che hanno voluto cercare di raggiungere la luce divina oppure la faccia divina, il viso divino; però Dante rimane ancora Dante e per tutti i persiani è una personalità che ha sempre una seduzione molto misteriosa, e nel medesimo tempo la sua seduzione risiede nel fatto che è molto umano: questo paradosso fa amare Dante, perché possiamo avere questa speranza che forse anche noi possiamo avere queste esperienze. Forse soltanto i santi, i beati, le persone che fanno molte cose a parte la società - noi pensiamo sempre che soltanto loro possono fare questo; non è vero, Dio ha creato tutti gli esseri umani egualmente. Il colore della pelle è differente, le credenze sono differenti però l'importante è l'anima: io oggi ho messo questo colore, però domani posso mettere un altro colore; questo non vuol dire che sono una persona che appartiene soltanto a questo colore, noi possiamo sempre cambiare la nostra pelle, possiamo sempre imparare a conoscere le lezioni morali che dobbiamo imparare in questo mondo perché noi siamo venuti qui per imparare a sormontare i nostri difetti. Forse io mi arrabbio subito, forse devo controllare questa rabbia; un'altra persona è troppo pigra, un'altra persona è troppo impaziente oppure molte altre cose, però questa esperienza terrena è un dono divino, non è una maledizione, non è una cosa per farci paura: è una cosa che noi, che la nostra anima voleva sperimentare. Certe persone dicono che noi forse siamo degli angeli caduti: no, non siamo degli angeli, siamo delle anime venute sulla terra per fare delle cose, non sappiamo quali - ognuno ha il suo destino e quindi Dante ha anche avuto questo dovere di farci sapere dall'aldilà, punto e basta.

L. Montecchi - Io vorrei sapere anche un paio di altre cose che riguardano proprio il lavoro. A parte il fatto che avrei qualcosa da dire anche su quella cosa del Paradiso, perché lei dice "visione" ma Dante neanche nel paradiso si dimentica mai dell'esperienza terrena, ma questo è un altro discorso. Io volevo dir questo, ma accettato tutto quel che lei ha detto di Dante per carità però non possiamo neanche dimenticare che Dante dice tutto quello che dice a partire da - possiamo anche dire tranquillamente - un sistema dottrinario, teologico, filosofico. Che per carità non esauriscono la sua poesia, però non possono essere tolti dalla sua poesia; questo perché c'era un critico che ha dominato a lungo, Benedetto Croce, che diceva che le

parti più mistiche, le parti di maggior trasporto, le parti più palpitanti sono poesia, tutte le altre sono letteratura, come dire che si possono anche tagliar via. Questo io penso che abbia posto qualche problema di traduzione, faccio un esempio: passi soprattutto nel Paradiso con i salmi, le preghiere...ecco volevo capire. Poi ci si potrebbe riallacciare al famoso canto degli scismatici e del Profeta.

F. Mahdavi-Damghani – Lei ha ragione, sono completamente d'accordo con il mio caro amico. Sì, è vero, però noi abbiamo una conoscenza abbastanza accettabile dei santi e dei criteri cristiani. Una cosa che forse vi farà molto stupire è il fatto che lo scorso anno uno dei libri più venduti era *Le confessioni* di sant'Agostino: ha avuto un successo bellissimo, hanno piacere di conoscere san Tommaso, hanno piacere di conoscere sant'Agostino, san Bernardo, san Francesco – amano san Francesco i persiani! Forse per voi è una cosa strana, però è vero: mio papà quando parla di San Francesco - anche se è un musulmano molto praticante che fa tutte le cose proprie della sua religione - dice che Dio dia pace oppure che Dio saluta quest'anima.

L. Montecchi – Se posso fare un'osservazione, forse non molti se ne sono accorti ma quella che ha detto è per i musulmani una eulogia, cioè una formula di benedizione che viene riservata di solito al Profeta o nel caso degli sciiti ad Ali, ai figli di Ali e a Fatima, ma che un musulmano lo riservi a San Francesco mi sembra piuttosto generoso e sorprendente.

F. Mandavi-Damghani – Sì, sì! Un'altra cosa che forse voi non sapete è la nostra profondissima devozione per la Madonna. Molti italiani pensavano che noi non avessimo una chiesa oppure che i cristiani non fossero visti da un punto di vista cordiale...non è vero, abbiamo una bellissima chiesa in una parte bellissima della nostra città, anche in altre città esistono delle chiese; noi musulmani possiamo entrare in queste chiese, loro ricevono i musulmani e i cristiani nello stesso modo; noi possiamo offrire dei regali - per esempio mia suocera aveva fatto un voto non ai nostri santi ma alla Madonna aveva fatto un voto che io avessi di nuovo la salute e ha detto "Io comprerò un tappeto persiano per la chiesa della Madonna": si fa di queste cose in Persia. E quindi la Madonna ha quest'amore nostro e veramente noi abbiamo questo rispetto, questa devozione per due signore: Maria Vergine e la nostra signora che si chiama Fatima che è la figlia del nostro profeta. Io sempre comincio il mio lavoro con il nome di queste due graziose donne e finisco il mio lavoro con il loro nome, e quindi la parte del Paradiso di cui lei mi parla è stata una parte molto piacevole, perché io sapevo che quando i persiani avrebbero letto questi canti avrebbero avuto un piacere enorme. Per esempio ho mandato col fax la mia traduzione a mio papà, i tre ultimi canti del Paradiso perché volevo essere sicura che tutto fosse andato bene, di aver tradotto giustamente secondo le regole cristiane e non musulmane; e quando mio papà mi ha chiamato subito dopo aver letto piangeva e diceva "Ma che bella preghiera, che belle cose che Dante ha scritto!" e anch'io ho cominciato a piangere. E un'altra coincidenza è che ho finito il Paradiso il 24 dicembre e veramente mi ha fatto piacere. E quando sono andata un mese dopo a cercare il mio libro alla stamperia non vedevo l'ora di tenere questo libro nella mano: l'Inferno, non ancora il Purgatorio non ancora il Paradiso, non erano ancora pronti. Ho camminato nelle strade e pioveva e ho parlato con la signora Madonna, chiedevo

se lei fosse veramente soddisfatta di questo lavoro – voglio dire non la traduzione ma l'utilizzazione delle terminologie cristiane una traduttrice musulmana. Stavo parlando così e ho detto "Vorrei avere un segno, vorrei ricevere qualcosa per sapere se tutto è andato" bene; stavo camminando in una strada e ho visto un cinema, ho alzato la testa e ho visto una grandissima immagine della Madonna per la prima volta in Persia - non sapevo che un grande regista persiano aveva fatto un film che si chiamava *Il figlio di Maria*. Un bellissimo film persiano, sulla storia di un religioso armeno persiano che voleva fare molte cose per un orfanotrofio; la sua mamma si chiamava Maria, era cristiano e abitava nel nord della Persia, e la storia era dolcissima perché finalmente alla fine questo ragazzo ha perduto la sua mamma però ha potuto vedere la Madonna in una visione beatifica bellissima. Non sapevo che questo film esistesse in Persia, ho alzato la testa e ho visto la fiches di questo film grandissima con le braccia della Madonna aperte e sono rimasta così e veramente sono stata commossa e ho ricevuto la mia risposta! E quindi no, il Paradiso non era difficile né per la traduzione né per la comprensione dei lettori persiani, perché avevo messo molte spiegazioni dentro il libro. Devo precisare che ho fatto la traduzione della versione italiana, due versioni francesi e dodici versioni inglesi, americane e scozzesi. Una traduzione era del professor John Sinkle, che Dio abbia la sua anima in pace. Mi sembra che anche questo professore amasse terribilmente Dante perché faceva delle interpretazioni veramente divine dei canti di Dante. Parla come se conoscesse Dante personalmente e quello che dice non è basato sui fatti dei quali noi possiamo dire "è vero", "non è vero"; no, parla in una maniera tipicamente anglosassone e dà delle spiegazioni molto accademiche, mescolate però con una grande tenerezza e con una grande comprensione dell'anima di Dante. Ho fatto tutte queste traduzioni e ho messo tutte queste interpretazioni, tutti questi commenti, tutte queste spiegazioni dopo i canti: ogni canto aveva circa quindici pagine di spiegazioni di tutti questi dantisti, anch'io ho messo a piè di ogni pagina tutte le spiegazioni delle personalità, dei personaggi, dei concetti che forse un persiano non può capire. Questo lavoro di mettere tutte le annotazioni del traduttore mi ha preso mi sembra circa un anno. Un lettore persiano legge e se non capisce una parte subito va giù per vedere ciò che il traduttore ha detto, poi sfoglia le pagine per sapere e capisce tutto. Così anche per il *Paradiso perduto* che ho fatto.

L. Montecchi – Io ho una curiosità: come sono i versi? Lei l'ha tradotta in versi?

F. Mandavi-Damghani - Non proprio dei versi, non è possibile purtroppo fare queste traduzioni come ciò che Dante ha fatto, non è possibile in nessuna lingua; forse in francese possiamo dire oppure in spagnolo, però non lo so. Ho fatto dei versi molto letterari però accompagnati da una musicalità tipicamente poetica persiana. E quindi quando una persona legge può avere un ritmo nella sua lettura, però prima di tutto ho cercato di fare una traduzione chiarissima: non volevo che un giovane di quattordici anni se vuole leggere Dante dopo cinque versi dicesse "Mamma non posso leggere, è troppo difficile". Invece di utilizzare come i preziosisti del diciassettesimo secolo delle parole fiorite, ho cercato di dare una traduzione esatta, poetica ma anche chiara; noi avevamo avuto un'altra traduzione in persiano della *divina Commedia* fatta quarant'anni fa un grande scrittore persiano però con una mentalità tale che fra le sue

righe possiamo sapere che non amava Dante: aveva fatto questo lavoro soltanto per raggiungere una celebrità, o forse avevano chiesto a lui perché era stato ambasciatore in Italia dalla Persia e forse voleva fare onore agli italiani; aveva fatto una traduzione senza sentimento con difficili versi senza annotazioni, senza numeri, senza niente. Una persona che vuole leggere questa traduzione non sa quale verso stia leggendo, dove...quindi non va bene, purtroppo.

L. Montecchi – Non voglio togliere altro spazio, anzi vorrei lasciare qualche domanda, però l'ultima cosa che volevo chiedere io era questo: visto che questo è anche l'incontro con una nazione che lei rappresenta, con un popolo, un grande popolo che lei rappresenta, quale è la situazione, la condizione culturale del suo Paese oggi? Perché, bisogna dirlo, è un popolo molto colto – ma non si può tacere il fatto che c'è un certo regime e che immagino anche lei abbia avuto qualche problema nel pubblicare, che ne abbia tuttora forse.

F. Mahdavi-Damghani – Sì, infatti la Persia legge bene, ha il piacere di lettura che forse molte persone in altri Paesi non hanno perché non c'è il tempo necessario. Però i persiani lo trovano, adesso spiego. Molte donne non lavorano, sono a casa, quindi sono delle lettrici bellissime, veramente leggono proprio molti libri alla settimana perché dopo la cucina e dopo che i figli sono andati alla scuola che possono fare? Allora leggono e hanno una cultura che, anche se, possiamo dire, non è accademica però è un'esperienza, una conoscenza umana che è piacevole. I giovani debbono leggere perché hanno questa sete di sapere, di sapere. Perché sono successe queste cose? Perché non sono successe queste altre? Sono molto curiosi: ho un figlio di diciannove anni che mi fa tante domande sempre e non finisce di chiedere tutte queste cosee sugli autori, sui libri, sul pensiero degli autori del diciottesimo secolo in Inghilterra, Francia, Giappone, Germania ...lui non è l'unico, ci sono tanti giovani che vogliono sapere di più e finora non avevano abbastanza libri per sviluppare questa conoscenza, che possono avere soltanto personalmente. E quindi sono molto colti, leggono e i libri sono tradotti velocissimamente, però non tutti sono delle opere classiche purtroppo, sono dei libri storici, dei saggi, delle cose filosofiche e politiche; soprattutto la politica si legge molto bene adesso e le cose sull'aldilà, sul misticismo. Ho fatto la traduzione di un libro che le ho detto adesso, *Abbracciata dalla luce* che è in inglese, *Embraced by the light*: è la storia di una signora che muore, va in Paradiso, incontra Gesù e Gesù le dice di ritornare e raccontare questo mondo dell'aldilà e far sapere al mondo intero che c'è la grazia, c'è la salvezza. Questo libro anche se è Gesù che sta parlando ha avuto dalla nostra casa editrice venticinque edizioni, più di centomila copie, molto di più perché noi persiani - io sono un esempio - amiamo pensare alle cose strane; poi soprattutto i libri sulla psicologia. Purtroppo ci sono anche dei giovani che non possono entrare nell'Università tutti, perché devono passare un concorso e questo è veramente un peccato; il governo adesso sta facendo tutto il possibile per prendere questo concorso che da molti anni sta dando molti turbamenti ai genitori e ai figli - conosco molti giovani che volevano suicidarsi per non essere potuti entrare all'Università. Questo fatto è amare l'educazione, il voler entrare in questo edificio che rappresenta la conoscenza, knowledge nel senso inglese che vuol dire tutte le porte che sono aperte. E' una tragedia per un giovane persiano,

forse per un italiano non è una cosa drammatica però per un persiano è una vergogna se uno chiede “hai potuto entrare all’Università quest’anno?” dover rispondere no. Mio figlio ha avuto una malattia, diceva sempre “Ho mal di testa le braccia mi fanno male” prima di avere il suo risultato; e quando ha avuto il suo risultato e ha potuto entrare all’università quest’anno è cambiato, ha potuto vivere di nuovo. Quindi, sì noi amiamo la lettura e spero che noi siamo colti.

L. Montecchi – Io lascio volentieri lo spazio a qualche domanda, a qualche intervento se ci fosse, prego...

Intervento - Potrebbe leggerci qualche verso della sua traduzione? Le ultime terzine del canto di Paolo e Francesca.

F. Mahdavi-Damghani – Sì con piacere, per voi sarà un lavoro di ascolto.

Sono io a ringraziarvi di aver ascoltato queste cose che ho detto! Ho parlato troppo e chiedo scusa e ringrazio veramente quest’atmosfera piena di energia e di dolcezza e di ospitalità e di tenerezza. Grazie, che Dio vi protegga!

C. Fornasieri – Una brevissima parola conclusiva, utilizzando il poeta Eliot per dare sostanza a questo piccolo saluto: diceva che non bisogna leggere le prefazioni dei libri – e quindi non introdurre prima gli incontri, ma riprendere alla fine il motivo per cui abbiamo pensato questo ciclo di incontri su Dante. Lo abbiamo pensato incontrando - casualmente sono tre donne – oggi Farideh, il 25 di marzo la professoressa Chiavacci Leonardi e il 2 di aprile Piera Degli Esposti; la prima è una docente che da tanto tempo nella sua vita insegna ai giovani delle Università italiane a capire, a conoscere Dante, e Piera Degli Esposti attraverso l’esperienza di un attore, di un’attrice ci leggerà dei brani. Di questa sera vorrei ringraziare gli amici di Ravenna che abbiamo conosciuto e che ci hanno portato, che ci hanno fatto conoscere Farideh. Vorrei sottolineare due cose: una inerente a Dante che è emersa ampiamente dal dialogo di questa sera e una riguardante anche l’oggi, il senso di una cultura comune come strada comune. La prima su Dante è che, come è emerso, ha dato voce a un’esperienza fatta, e dunque come è vero poter fare esperienza e non solo leggere un’esperienza; per questo credo che sia importante fare degli incontri su Dante per capirlo e conoscerlo ed entrare dentro la verità con la quale ha voluto segnare e capire l’esperienza - perché un poeta scrive per significare l’esperienza; quindi tendere a un vero, tendere a una verità. Credo che la comunanza di sentimento religioso emersa sia proprio questa tensione a una verità, non l’evanescenza della verità: per cui la concretizzazione storica di un volto religioso di una modalità di vivere sono segni concreti che giungono a un punto decisivo, a un punto reale. Tanto che mi viene da dire l’amicizia che sentiamo, la comunanza di sentimento con cui leggere l’esperienza di Dante, che cosa significhi la poesia nella storia nostra di uomini d’oggi e del passato mi porta, se mi è permesso, ad un piccolo esempio di quello che ho sentito raccontare nel breve tempo passato insieme a Farideh, a suo marito, al padre e agli amici di Ravenna, cioè che il loro tentativo è molto legato ai loro rapporti di amicizia e familiari, e la loro impresa editoriale è un’impresa dal basso ma che si propaga: questo fa capire anche quanto costi fatica e quanto sia credo anche il livello di costante battaglia, in senso positivo ma anche in un senso nuovo, così come in Dante ci sono anche aspri drammi, aspre battaglie nei suoi testi. Quest’impresa mi

colpisce da una parte come la trasmissione di padre in figlio - e chissà suo padre da chi ha ricevuto la passione per certe cose - sia l'elemento piccolo ma grande dell'entrare in un livello culturale che c'entri con la vita; quindi credo che anche sia compito nostro quello di favorire il vostro tentativo, che abbiamo sentito raccontare anche nella sua genesi, perché i traduttori sono un grande ponte fra mondi, fra civiltà, non in un senso generico ma anche in un senso concreto. Quindi credo che una possibilità di aiuto, di sostegno a questo da parte nostra ci vedrà almeno nella misura del possibile attivi.